

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

352^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 26 OTTOBRE 1965

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI,
indi del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Annunzio di domanda Pag. 18766

CONGEDI

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di determinazione sulla gestione finanziaria di ente 18766

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 18765
Presentazione di relazione 18766
Trasmissione 18765

Discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 » (1343):

PRESIDENTE Pag. 18766
JANNUZZI 18775
PINNA 18782
TERRACINI 18766

INTERPELLANZE

Per lo svolgimento:

NENCIONI 18790
PIERACCINI, *Ministro del bilancio* 18790

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

BONAFINI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Garlato per giorni 5.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

Deputati **LEONE** Raffaele ed altri. — « Norme integrative della legge 22 ottobre 1961, n. 1143, relative agli impiegati dello Stato delle carriere speciali » (1402);

Deputati **ERMINI** ed altri. — « Salvaguardia e valorizzazione delle zone archeologiche di Aquileia e dell'antica via Romea » (1403);

Deputati **MALFATTI** Francesco ed altri; **DE LORENZO** e **FERIOLI**. — « Integrazione della legge 15 febbraio 1963, n. 151, concernente modificazioni degli articoli 41, 66 e 67 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 » (1404);

Deputati **DE MARIA** e **GRAZIOSI**. — « Estensione ai veterinari comunali capo, ai direttori di pubblico macello ed ai veterinari addetti ai vari servizi di polizia, vigilanza e

ispezione sanitaria delle provvidenze previste dalla legge 15 febbraio 1963, n. 151 » (1405);

« Aumento del contributo a favore dell'Ente nazionale delle Casse rurali, agrarie ed Enti ausiliari, di cui all'articolo 16 della legge 4 agosto 1955, n. 707 » (1406);

Deputati **PREARO** ed altri; **DI MAURO** ed altri. — « Modifiche agli articoli 22, 42, 47 e 116 del decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1965, n. 162, contenente norme per la repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio dei mosti, vini ed aceti » (1407);

« Ratifica ed esecuzione del Trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e del Protocollo sui privilegi e le immunità, con Atto finale e Decisione dei rappresentanti dei Governi, firmati a Bruxelles l'8 aprile 1965 » (1410).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

Picardo e Pinna:

« Modifiche all'articolo 4 del decreto legislativo del Presidente della Repubblica 1º aprile 1947, n. 222, in materia di indennità di vestiario ai sottufficiali e militari dell'Arma dei carabinieri e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (1408);

Trabucchi, Vecellio, Banfi, Schietroma e Secci:

« Norme per l'acceleramento dei pagamenti dovuti alle aziende elettriche minori tra-

sferite all'Ente nazionale energia elettrica in base alla legge 6 dicembre 1962, n. 1643 e alla legge 27 giugno 1964, n. 452 » (1409).

Annunzio di presentazione di relazione

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), i senatori Agrimi e Preziosi hanno presentato la relazione sul disegno di legge: Deputati ABATE ed altri. — « Determinazione della indennità spettante ai membri del Parlamento » (1372).

Annunzio di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore Berlingieri, per il reato di cui all'articolo 113 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 (uso di dispositivi di segnalazione acustica) (*Doc.* 90).

Annunzio di determinazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione concernenti la gestione finanziaria dell'Associazione nazionale per il controllo della combustione, per l'esercizio 1963 (*Doc.* 29).

Discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 » (1343)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 ».

Prima di dichiarare aperta la discussione generale, ritengo opportuno richiamare l'attenzione dell'Assemblea sulle norme per l'esame del disegno di legge concernente il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966, norme adottate dalla Giunta per il Regolamento in base alle disposizioni regolamentari transitorie approvate dal Senato l'8 luglio 1965.

Le domande di iscrizione a parlare — sia in sede di discussione generale, sia in sede di esame degli articoli — devono essere presentate alla Presidenza del Senato, tramite i Gruppi parlamentari, non oltre il secondo giorno dall'inizio della discussione generale, cioè entro la serata di domani.

Per quanto riguarda gli ordini del giorno, la loro presentazione è limitata esclusivamente a quelli già presentati e svolti nelle Commissioni competenti per materia e non accolti dal Governo o respinti dalle Commissioni stesse; la ripresentazione in Assemblea di detti ordini del giorno può avvenire non oltre il secondo giorno dall'inizio della discussione generale — cioè entro domani sera — ed è condizionata alla loro sottoscrizione da parte di almeno sei senatori.

Gli emendamenti di iniziativa parlamentare già presentati nelle Commissioni possono essere ripresentati in Assemblea, anche da un solo proponente, 48 ore prima dell'inizio della discussione degli articoli. Tuttavia è in facoltà del Presidente di ammettere la presentazione in Assemblea di nuovi emendamenti purchè essi siano correlativi a modificazioni precedentemente approvate.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Terracini. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Signor Presidente, il Gruppo comunista, a nome del quale apro questa discussione — il che mi è causa di particolare preoccupazione dato che c'è da attendersi che vi intervengano tutti i più ferrati e competenti componenti di questa Assemblea — il Gruppo comunista attribuisce notevole importanza al dibattito che sta per aprirsi, il quale, specialmente dopo l'applicazione, ancora incompleta in verità, della legge Curti, dovrebbe offrire a noi e al Paese una specie di *summa* della politica generale

del Governo, della quale l'economica è parte essenziale. E sottolineo che il Gruppo comunista dà molta importanza a questo dibattito per fare maggiormente rilevare quanto poca sia a confronto quella attribuitagli dal Governo. Secondo lo spirito della legge Curti, a questo inizio di discussione del bilancio dovrebbero assistere infatti tutti i Ministri finanziari.

Ora, io nutro un'alta stima per il Ministro del bilancio, onorevole Pieraccini; ma non posso illudermi che la sua smilza figura riempia tutto intero il banco del Governo! La sua solitudine su quelle poltrone attesta il disinteresse del Governo per l'attuale capitolo parlamentare che dovrebbe invece costituire anche per esso il momento maggiore della nostra annuale attività. Io so che il Ministro del tesoro è assente dall'Italia per sbrigare una di quelle situazioni complicate, direi bisticciate, che sono il frutto ricorrente della sua politica. Non della sua assenza, dunque mi rammarico.

Ma dove sono il Ministro delle finanze e quello delle partecipazioni statali? Sono davvero così gravi gli impegni cui in questo momento accudiscono da portarli a disconoscere il loro dovere di essere in Parlamento, mentre qui ad essi si parla della loro opera, e si discute la loro responsabilità? Ma chiudo questa parentesi introduttiva, troppo necessaria per non doverla aprire, troppo amara per tenerla a lungo aperta.

Ho detto che questa discussione, investendo nel suo complesso la politica generale del Governo, ne dovrebbe affrontare in particolare quella economica. Non per nulla la presentazione del bilancio è infatti accompagnata dalla nota previsionale e da una informazione economica che il Senato ha avuto, vuoi per iscritto, vuoi oralmente nei giorni passati.

Questo sarebbe il momento ottimo, dunque, per formulare un giudizio di fondo sull'azione del Governo, e cioè sulle cose che esso ha fatto o magari non ha fatto, nonchè sui suoi propositi, e cioè su quanto esso si riserva di fare in avvenire.

Ho usato il condizionale per due motivi, i quali obiettivamente dovrebbero concorrere a sminuire questo carattere dichiarativo del-

la politica complessiva del Governo che è proprio della discussione del bilancio. Ed uno di essi è stato posto innanzi dallo stesso Governo, quando ha tanto denunciato la rigidità del bilancio, rigidità che gli avrebbe impedito il dispiegamento conseguente di tutto un suo organico programma finanziario in funzione della sua politica.

Ora, non c'è dubbio che il bilancio è rigido, anzi rigidissimo. L'85,5 per cento delle spese che vi sono impostate sono infatti di carattere obbligatorio, e comprendono, fra l'altro, lo ricordo non inutilmente per il ragionamento che intendo sviluppare, gli interessi per i debiti in 307 miliardi, le pensioni di guerra in 266 miliardi, i contributi continuativi in 1.392 miliardi, le spese ripartite in 1.393 miliardi ed infine le spese per il personale in 2.415 miliardi. Questo 85 per cento del bilancio è impegnato indipendentemente dalla volontà o dalle intenzioni dei Ministri competenti.

Tuttavia, se la rigidità del bilancio è indubbia, noi non possiamo non fare in proposito due osservazioni. La prima è che questa rigidità non è il frutto di un processo spontaneo, automatico; non è nata dall'azione e dall'incontro di non si sa quali fattori trascendenti, ma consegue ad un determinato modo di governo della finanza pubblica, posto in essere nel corso degli ultimi venti anni e del quale, quindi, non possiamo non fare responsabili anche gli attuali titolari dei Dicasteri finanziari, i quali non solo si sono bellamente messi nella vecchia scia, ma, in quanto in buona parte già Ministri in Governi precedenti, anche in tale veste avevano validamente contribuito a caratterizzare il bilancio nel modo oggi deprecato.

Ciò bisogna dire, visto che questa rigidità viene oggi invocata come l'alibi, a giustificazione per tutte le cose necessarie che non si fanno o per il modo pessimo col quale si fanno le poche che tuttavia si afferma di fare in maniera ottima.

A noi, dunque — non noi dell'opposizione, ma del Parlamento — all'opinione pubblica spetta semmai trarre fuori l'argomento e farne motivo di critica nei confronti del Governo. Non al Governo, non ai Ministri che col pretesto della rigidità del bilancio vor-

rebbero giustificare la loro inadempienza delle promesse che frequentemente vanno elargendo all'attesa delle masse popolari italiane.

In quanto alla seconda osservazione, essa si riferisce alle falsificazioni che in tema di rigidità del bilancio sono state perpetrate dal Governo e specie da certi Ministri nei confronti dell'opinione pubblica.

Io ho elencato poco fa i titoli di certe impostazioni di spesa: gli interessi dei debiti, i debiti di guerra, i contributi continuativi, le spese ripartite, ed anche la spesa del personale. Sta di fatto, però, che dal giorno nel quale il bilancio è stato presentato al Parlamento e così malamente, ma giustamente, giudicato dall'opinione pubblica, i governanti vanno ponendo innanzi, come unica spiegazione del fenomeno patologico, le spese per il personale. E così i dipendenti pubblici sono additati all'esecrazione unanime del Paese come responsabili esclusivi della situazione.

Vi è anzi un Ministro che si è specializzato in materia, proprio quello che da anni è stato incaricato della riforma dell'Amministrazione e che, avendo pedissequamente seguito l'esempio dei suoi predecessori, che nulla fecero e nulla proposero, è fra i principali responsabili della rigidità del relativo capitolo del bilancio.

È dovere nostro (e vorrei che dagli altri banchi si raccogliesse la nostra voce) protestare risolutamente contro questo tentativo di cercare un capro espiatorio della gravità e pericolosità delle condizioni dell'erario in una benemerita categoria di lavoratori la cui fatica nei vari rami della Pubblica Amministrazione viene spesso resa infeconda dall'arretratezza del meccanismo cui devono accudire e che, nonchè divorare l'Erario, devono accontentarsi di remunerazioni inadeguate in confronto ai compiti che assolvono.

Chiudo sul tema della rigidità del bilancio come primo fattore di svuotamento del suo ruolo rappresentativo della politica del Governo.

E passo al secondo fattore operante nello stesso senso: ai residui passivi.

Per la prima volta, il Parlamento ha avuto in proposito delle cifre e non solo delle parole. Ebbene queste cifre ci hanno esterre-

fatto. Alla data del 31 dicembre 1964 i residui passivi ammontavano dunque a 3.387 miliardi. Ma la cifra è salita, nel corso del 1965, cosicchè, onorevole Ministro del bilancio, credo di non essere lontano dal vero se dico che oggi i residui passivi non possono essere inferiori ai 4 mila miliardi.

Ora che cosa sono questi miliardi, cosa rappresentano, cosa denunciano? Un fatto incredibile, e cioè che il voto del Parlamento sul bilancio non ha mai impegnato l'azione del Governo, per il quale valgono, in fatto di spese, direttive che nulla hanno a che fare con quelle dettate dal Parlamento; un fatto inammissibile, e cioè che sopra e contro la politica economica e finanziaria disposta dal Parlamento si conduce una politica della Tesoreria, che è imposta dal Governo, ed elude e disapplica le leggi che il Parlamento approva. Ad esempio, recentemente, dopo i gravi disastri provocati dalle intemperie stagionali, noi abbiamo scoperto all'improvviso che il piano per la sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali, approvato e finanziato con legge del 1954, è rimasto in gran parte inattuato.

D'altra parte il Ministro del tesoro nella sua recente esposizione al Senato sul bilancio di previsione così ad un certo momento si è espresso: « Il Governo ha due possibilità per continuare a sostenere la ripresa della produzione e dell'occupazione, anzitutto una politica dei residui che accresca il volume della spesa ». Un riconoscimento aperto, dunque, esplicito, non dirò una confessione del fatto, che il Governo normalmente aumenta o diminuisce a suo libito il volume della spesa, indipendentemente dalle decisioni del Parlamento al quale spetta esclusivamente di farlo, anno per anno. E il Governo segue in ciò evidentemente dei criteri di ordine politico, ai quali subordina, alterandola, la legge del bilancio.

Quale importanza, a questa stregua, ha dunque ancora il dibattito che oggi incominciamo? Quale valore conserva un bilancio di competenza qual è quello che per legge viene presentato al Parlamento? Ci troviamo qui di fronte ad un metodo di governo che non possiamo tollerare. L'Esecutivo si autonomizza nei confronti del Legislativo. Ed io

mi chiedo se, facendo già una politica della spesa a propria volontà, questi governanti non stiano già apprestandosi anche ad una politica dell'entrata di proprio conio.

Il grave difetto che denunzio nella legittimità dell'azione finanziaria del Governo, mi porta a lamentare maggiormente la mancata presentazione, d'obbligo per l'articolo 81 della Costituzione e per la legge Curti, dei bilanci consuntivi i quali non possono essere sostituiti, onorevole ministro Pieraccini, dalle risultanze provvisorie che ci sono state elargite poco prima dell'inizio di questa discussione.

Per potersi rendere conto di anno in anno dei limiti nei quali la legge di bilancio è osservata, il Parlamento abbisogna dei consuntivi. Ancora una volta, quindi, rivendico dal Governo l'adempimento di questo suo obbligo.

Ma oltre che alla rigidità della spesa, noi sappiamo che le carenze e i vizi connotati al bilancio vengono addebitati alla congiuntura economica, la quale impedirebbe al Governo di rispondere alle molte e fondate attese suscitate non soltanto dai bisogni reali del Paese, ma anche dalle conclamate prospettive della preannunciata programmazione.

Io continuo a parlare di congiuntura adottando il termine introdotto nel nostro linguaggio economico-politico dal Governo di centro-sinistra per smorzare l'allarme insorto dal 1963, al primo manifestarsi della crisi, un termine che facemmo male ad accettare. Esso, infatti, ha molto contribuito ad alterare la visione e la comprensione del fenomeno in corso (si sa come la parola divenga spesso dato effettuale del processo mentale) e così l'apprezzamento pronto delle misure disposte nei suoi confronti nel quadro di una determinata politica.

Sta di fatto che con la parola congiuntura si trasferisce fuori del sistema la genesi e lo sviluppo della crisi. Di qui la ricerca dei suoi fattori determinanti in momenti secondari del fenomeno economico, o in momenti di superficie, o condizionati, o condizionanti, o premonitori, e non nel meccanismo complessivo. E conseguentemente ecco le misure di riparo o di rimedio in funzione di manife-

stazioni marginali, incidentali o temporali, e per ciò stesso destinate a restare, come sono restate, improduttive, inefficaci, quando poi non hanno portato all'aggravamento della situazione.

Se comunque è indubbia la stretta connessione tra la congiuntura e l'impostazione del bilancio, è pure indubbio che sulla congiuntura il Governo ha la possibilità di operare, ed ha tentato di operare anche al di fuori del bilancio. Ad esempio, con la manovra del credito a mezzo delle banche; o con leggi che non comportano spese (ricordo qui quella a suo tempo annunciata come il rapido toccasana, la legge sulle vendite a rate); oppure con la sua azione in veste di imprenditore-produttore, una veste che lo Stato, nel nostro Paese, frequentemente è stato spinto a indossare per il decorso storico del suo apparato produttivo e sotto la pressione degli avvenimenti.

Ma naturalmente sulla congiuntura e nella congiuntura il Governo ha poi agito con provvedimenti che si riflettono immediatamente nel bilancio, quando ad esempio ha adoperato lo strumento fiscale, o quando ha prodigato un sostegno finanziario a titoli vari, a varie categorie di imprenditori.

In tutto il suo vario operare il Governo si è comunque sempre attenuto ad una determinata sua concezione non soltanto della « congiuntura », ma delle leggi economiche in generale, compiendo in tal modo una scelta politica caratterizzata dai risultati perseguiti.

Senza fare qui una esposizione particolareggiata della linea seguita dal momento nel quale la crisi economica ha incominciato a manifestarsi, non posso non richiamarla con brevi cenni come premessa alle considerazioni che esporrò.

Da quale fenomeno il Governo è stato inizialmente impressionato e allarmato? Dalla svalutazione della moneta; non più strisciante, come da molti e molti anni avveniva, ma da un suo più evidente manifestarsi. Quali le cause? L'eccessivo aumento delle importazioni, determinato a sua volta dall'eccessiva espansione dei consumi provocata da un crescere inconsiderato — adopero la fraseo-

logia del Governo — delle remunerazioni del lavoro.

Rimedio: diminuire i consumi attraverso la limitazione dei mezzi di pagamento a disposizione dei consumatori, risultato ottenibile sia non opponendosi alla curva salente dei prezzi, sia frenando la spinta all'accrescimento della remunerazione del lavoro. Frattanto ecco la regolamentazione delle vendite rateali e la tassa straordinaria sulla vendita delle automobili. Poi, dinanzi all'evidente inefficacia di questi provvedimenti settoriali ecco farsi avanti la politica dei redditi. Oh! non certo come norma senz'altro operante, ma come orientamento, sollecitazione, proposito. E tuttavia chissà che nelle alte sfere non si sia accarezzata l'idea di imporla con tanto di legge, presentandone al Parlamento il progetto ben congegnato!

Naturalmente contro la politica dei redditi chiaramente diretta alla limitazione della remunerazione del lavoro, si delineò pronta la resistenza delle grandi masse lavoratrici. Ed ecco la ritorsione: licenziamenti, diminuzione degli orari lavorativi. E poi la riorganizzazione e l'ammodernamento degli impianti con la conseguente riduzione delle maestranze. E finalmente i consumi diminuiscono. Ma parallelamente e inevitabilmente diminuisce la produzione, e con essa gli investimenti. Nuovi licenziamenti, ulteriore riduzione del monte salari, più accentuata contrazione dei consumi. La spirale irresistibilmente si svolge e precipita.

Questi sono i risultati di una politica priva di una visione di assieme, ignara dell'interdipendenza dei vari momenti del processo economico, e quindi incapace di definire una linea coordinata di azione; di una politica a sbalzi, a volta a volta incentrata su un punto particolare e quindi squilibratrice del sistema. E il metodo continua. Adesso il Governo ha portato tutta la propria attenzione sulla diminuzione degli investimenti e tutta la sua azione sulla loro incentivazione. Si comprende perchè la grande borghesia capitalistica sia oggi al suo fianco e lo stimoli sulla via imboccata!

L'iniziativa politica del Governo, infatti, pur non risolvendo la crisi, opera però a vantaggio suo. Ma in definitiva dopo tre anni

dal suo inizio, la crisi perdura come la stessa relazione economica del Governo, attraverso le infinite sue sfumature, ha fatto comprendere.

A questo proposito, col permesso dei colleghi di parte liberale, mi richiamo anche al contenuto della loro relazione, della quale non accolgo le premesse e le conclusioni, ma di cui non si può contestare la ricchezza della documentazione, facile ad essi, d'altronde, a procacciarsi dati i loro rapporti con le centrali maggiori dell'attività produttiva, con le grandi imprese e i complessi monopolistici, buoni osservatori per lo studio di quanto avviene nel campo dell'economia nazionale.

Dunque crisi senza uscita? Dunque impossibile ogni ripresa dell'attività produttiva, ogni ripresa dell'occupazione? Fino a che ci si afferrerà a un anello solo della catena, ad esempio agli investimenti, sarà così. E tanto più quando si considerano gli investimenti sotto specie di mezzi monetari necessari per effettuarli, a loro volta, visti soltanto in funzione del profitto, del profitto aziendale; perchè il problema degli investimenti per il Governo fa tutta una cosa con quello dell'autofinanziamento. L'autofinanziamento o il caos, pare essere la parola d'ordine del momento. E l'azione del Governo mira da tempo a sollecitare l'aumento dei profitti, per mettere le singole aziende in grado di provvedere alle proprie necessità di investimento senza ricorrere al mercato normale dei capitali.

E vero che frequentemente sentiamo dire che lo Stato a codesto mercato non può attingere in misura larga, perchè altrimenti essicchierebbe la fonte prima di mezzi per gli imprenditori privati. Di fatto però, favorendo l'aumento dei profitti, il Governo dà chiaramente a divedere che esso sta per quel metodo che favorì nel decennio passato il rigoglio imprenditoriale, quando l'autofinanziamento era divenuto la norma e il ricorso al mercato l'eccezione.

A questo proposito, voglio porre una questione e formulare al Ministro alcuni interrogativi.

B E R T O L I. Forse è meglio che aspetti che il Ministro finisca di sbrigare la sua corrispondenza.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Io ascolto con molta attenzione. Se vuole posso riferire tutto quello che il senatore Terracini ha detto.

TERRACINI. Il Ministro è un po' napoleonico; con le orecchie sente, con la mano firma e con il pensiero chissà dove va!

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Lo fate anche voi, basta guardarvi. Ma ascolto attentamente.

TERRACINI. Comunque la politica dei redditi, ha da essere considerata da due posizioni: la remunerazione del lavoro e il profitto. O, come anche si dice a volte, dal lato dei costi e da quello dei ricavi.

Ora non c'è dubbio che la remunerazione del lavoro è diminuita. Non tanto per singoli lavoratori, ma come fatto globale. Il monte salari e stipendi è oggi, ottobre 1965, minore dell'ottobre 1964 e 1963.

A ciò concorre la disoccupazione crescente, la limitazione degli orari di lavoro, l'aumento della produttività, il che significa costo più basso della forza lavoro, e così via.

Ebbene, con i profitti a che punto siamo? Onorevoli colleghi, ve lo siete mai chiesto? E' molto curioso che mai, in nessuna delle tante pubblicazioni con le quali periodicamente si vorrebbe offrire al Paese il quadro della sua situazione economica (mi riferisco ai bollettini dell'ISCO, dell'ISTAT, eccetera) e nelle mille dichiarazioni, indiscrezioni e informazioni che gli uomini di Governo ci propinano nei loro innumeri discorsi, mai una volta si trovi una qualche indicazione intorno al livello dei profitti. Eppure è questo un dato estremamente importante, specie dal punto di vista di quella politica psicologica, alla quale l'onorevole Pieraccini di tanto in tanto si richiama per insegnarci quali influenze si possono esercitare sul decorso del processo economico.

Ora, in proposito l'uomo della strada, la gente media che forma la propria opinione ascoltando i discorsi degli uomini di Governo e leggendo i giornali cosiddetti di informazione, è del diffuso parere che i profitti siano oggi diminuiti. A volte ha addirittura

l'impressione che siano venuti addirittura a mancare e che gli imprenditori operino attualmente a loro scapito, a loro danno, soltanto per amore dell'attività produttiva in se stessa, o per spirito di sacrificio. Così infatti ci si può spiegare l'insistenza sulla necessità di stimolare i profitti, di dare di nuovo agli imprenditori le condizioni di ottenere una remunerazione ai loro sforzi, di fare fruttare i loro capitali, di ricompensare la loro opera al di là dello stipendio che trova collocazione nei bilanci delle aziende. Ma in materia, concretamente, non ci sono fornite notizie ufficiali.

Però i giornali, in particolare quelli economici, pubblicano ogni anno delle note intorno alle assemblee delle società per azioni, nelle quali, come è noto, gli amministratori riferiscono sull'attività svolta e presentano i bilanci. Non tocco qui di quanta sia l'attendibilità di questi ultimi. Ma, a illuminarci, abbiamo i dibattiti in corso sulla redazione del progetto della nuova legge sulle società per azioni, nella quale mi auguro, onorevole Ministro, che s'inserisca una disposizione che suoni monito ai manipolatori di bilanci che rappresentano oggi una vera e propria categoria professionale particolarmente esperta nell'alterazione delle risultanze economico-finanziarie delle attività aziendali.

In ogni modo, io mi sono dato briga di annotarli questi dati, di coordinarli e di valutarli; non elencherò al Senato, c'fra su cifra, le colonne, così registrate, dei profitti denunciati dalle grandi aziende, dai complessi monopolistici per gli ultimi anni, mentre l'ho invece fatto a volte in certi discorsi che ho tenuto in pubbliche manifestazioni per documentare le mie critiche alla politica governativa. Mi limito a dire che le mie risultanze attestano che le grandi aziende, quelle che dominano la nostra economia e che dispongono della maggior parte dei capitali investiti nell'industria, hanno nel 1964 denunciato profitti in genere non inferiori a quelli dell'anno passato, mentre l'anno passato ne avevano denunciato in misura non inferiore al 1963. Ora nel 1963 il volano della produzione girava ancora a pieno slancio. Eravamo ancora, infatti, nel tempo del cosiddetto miracolo economico.

Ma io vorrei una conferma autorevole di queste mie affermazioni. Per questo, onorevole Pieraccini, la prego di voler cortesemente disporre che i suoi uffici, pure impegnatissimi nella rielaborazione del suo piano quinquennale, impieghino i margini liberi della loro efficienza, facciano questo calcolo per redigere una tabella sulle variazioni dei profitti fra il 1963 e il 1965. Non per le minori aziende le quali, lo sappiamo, sono state duramente colpite dalla crisi ma per le imprese che fanno il bello e il cattivo tempo nel campo economico del nostro Paese.

E non importa, ai fini che mi pongo, che i profitti iscritti in bilancio siano già stati depurati degli ammortamenti e delle molte impostazioni a riserva, che sotto titoli svariati e spesso incomprensibili rappresentano accantonamenti di utili sottratti ai loro legittimi destinatari, gli azionisti.

Sarò contento delle dichiarazioni ufficiali e formali dei profitti. E avendole ottenute dalla cortesia del Ministro, noi le porremo a confronto con quelle sulla remunerazione del lavoro. Da una parte la massa dei salari e degli stipendi, decurtata, a seguito della crisi, dai licenziamenti, dalla diminuzione degli orari di lavoro e dalle sospensioni del lavoro; dall'altra la massa dei profitti. Allora apparirà chiaro quale delle due componenti del binomio, tanto frequentemente richiamato dal Governo, è stata toccata dalla crisi e quale ne è stata beneficiata grazie alla politica congiunturale adottata e seguita dal Governo. Fin d'ora credo però di potermi azzardare a dire che gli imprenditori non sono stati privati dei mezzi necessari per i nuovi investimenti richiesti dal rinnovamento aziendale in conseguenza dei diminuiti profitti. E che perciò non ha fondamento, neanche sotto questo aspetto, la concezione che il Governo pone a fondamento della sua politica anticongiunturale nell'ultima sua versione — quella che punta sulla spinta agli investimenti — e che ne spiega la flessione con lo squilibrio dell'asse costi-ricavi. Non per nulla anche l'onorevole Colombo l'altro giorno a Saluzzo ha ripetuto che se gli imprenditori non avessero a loro disposizione le somme che tuttavia risultano dai bilanci, essi potrebbero attingere al mercato dei

capitali che offre una particolarissima liquidità. È stata foggata una frase, credo da un uomo del Governo che suona: « il cavallo non beve ».

Sì. Il cavallo non beve, sebbene dinanzi a lui il fiume scorra ricco d'acque. Si pone il problema del perchè. Perchè l'imprenditore non investe? Perchè non si avvale a questo scopo dei profitti notevoli che continua a realizzare o delle possibilità che gli vengono offerte dal mercato dei capitali? La spiegazione è semplice, e non dovrebbe sfuggire agli uomini di Governo solo che si ricordassero di alcuni principi elementari dell'economia politica classica elaborata appunto in base e funzione del sistema.

Perchè gli imprenditori privati non investono nonostante le invocazioni appassionate, fervide, ripetute che sono partite, vuoi dal vertice del Governo, vuoi da una quantità di Ministri? A parte che ciò non è interamente vero, perchè i maggiori imprenditori vanno riorganizzando i loro impianti unificandoli, coordinandoli, e per farlo debbono pure disporre di mezzi! Comunque perchè non investono in tale massa da ridare all'industria di fondo, all'industria pesante, all'industria dei beni di produzione quello slancio che già l'economia classica ci diceva essere la premessa necessaria per sortire da una strettoia congiunturale, da una crisi del sistema?

Ebbene, onorevoli colleghi, la risposta ci è offerta dall'unico successo che è stato ottenuto dalla politica congiunturale del Governo, magari in concorso con altri fattori. La risposta è data dalla diminuzione del consumo. È questa che ha portato alla limitazione della utilizzazione degli impianti produttivi, i quali, secondo i dati fornitici dagli uffici ministeriali, lavorano in media solo nel limite dell'80 per cento della loro potenzialità. E ciò grazie all'esportazione, senza il cui artificioso e patologico gonfiamento, accompagnato dalla diminuzione dell'importazione, tale media sarebbe ancora minore.

Il 20 per cento della capacità produttiva è dunque non impiegato. Dai dati che traggo dalla relazione dei colleghi liberali risulta che tra il gennaio e il luglio di quest'anno, se l'industria metallurgica ha segnato un au-

mento di produzione del 29 per cento, le raffinerie e le cocherie del 19,1, l'energia elettrica del 6,4 per cento, le chimiche del 5,2, le estrattive dell'1,5, per converso le alimentari segnano una diminuzione dello 0,2, i mezzi di trasporto dello 0,4, le fibre tessili artificiali del 3,2, le calzature del 4,9, la carta e cartoni del 5,1, la gomma del 5,5, il gas del 5,9, le industrie meccaniche del 9,5, del 12,8 il cemento e vetro, del 14 il mobilio (matrimoni non celebrati), industrie delle pelli del 14,6 e i tessili del 17,3. Sono le industrie dei beni di consumo, le industrie-indice del mercato popolare.

Onorevole Ministro, perchè esse dovrebbero dunque provvedere a nuovi investimenti? Perchè dovrebbero immobilizzare i loro profitti o rivolgersi al mercato finanziario quando i loro impianti, le loro macchine non possono lavorare a pieno regime e vedono progressivamente restringersi il margine della loro utilizzazione? Forse per far piacere all'onorevole Presidente del Consiglio, all'onorevole ministro Colombo, o a lei, onorevole Pieraccini, che tanto insistentemente tutti assieme invocate l'avvio a nuovi investimenti?

In realtà la classe imprenditoriale italiana avrebbe verso il Governo degli obblighi di riconoscenza, tanto largamente ne è stata beneficata in questi ultimi anni. Essa è l'unico gruppo della società italiana che abbia incassato netto o che non abbia rimesso, e che non è stato comunque chiamato ad alcun sacrificio. Ma l'imprenditore (penso al tipo classico delineato da una letteratura e da una ricerca scientifica ormai secolare) non vive di sentimenti, non opera per simpatie o antipatie. L'imprenditore — e questa è stata ed è la sua virtù che ne ha fatto storicamente la forza motrice della società — opera in base a dei calcoli, dei freddi calcoli, direi a dei cinici calcoli, per sottolineare che da essi è escluso il cuore. Nei calcoli è impegnato solo il cervello. Ed occorre — oggi — un cervello molto, molto solido per muoversi vantaggiosamente nella giungla del mondo produttivo!

L'imprenditore ha una meta sola, la sua predestinata, e cioè il profitto. Ed egli sa che se non vende non ha profitti; e sa che se non

c'è domanda sul mercato non vende. E se non può vendere non produce. Ma se non deve aumentare la sua produzione non investe o reinveste dei capitali dai quali non potrebbe trarre guadagno nuovo.

P A L U M B O . Sono regole delle quali si riconosce la validità da chiunque oggi, anche da quelli che prima la negavano.

T E R R A C I N I . Io stesso la riconosco, onorevole collega, allo stato del sistema: e mi meraviglio che non la riconosca il Governo il quale crede che, perchè ad esempio l'onorevole Presidente del Consiglio, dall'alto di una tribuna a Bari, lancia l'invito ad investire, gli imprenditori, che stanno nei loro uffici direttoriali o siedono nei consigli di amministrazione, si precipitino a farlo. No, non lo fanno. E non già perchè non apprezzino la politica del Governo e attendano che venga mutata, come i colleghi liberali chiedono nella loro relazione di minoranza, per onore di firma.

In realtà, gli imprenditori vogliono che questa politica, continui possibilmente in modo più aperto, con più larghi mezzi, risolutamente, senza preoccupazione per quanto l'opinione pubblica può dire, e senza darsi cura delle conseguenze sempre più tragiche che lo sviluppo ulteriore di tale politica può portare al Paese.

Per intanto agli imprenditori, che logicamente soprassedono a nuovi investimenti per la situazione odierna del mercato, l'onorevole Pieraccini dice: « Non c'è dunque il nostro piano, il mio piano, ad assicurarvi per i prossimi anni il mercato più largo, ricco di quella maggiore domanda che abbiamo fino ad oggi ristretta e limitata? ».

C'è il piano Pieraccini, è vero! Io me ne ero dimenticato. E me ne scuso. Ma chiedo dove esso sia. Non dinanzi al Parlamento, perchè seppure depositato dinanzi alla Camera dei deputati è ancora privo della nota aggiuntiva che l'onorevole Pieraccini ha sì presentato al Consiglio dei ministri ma che il Consiglio dei ministri non ha ancora approvato. C'è dunque un piano, ma quale sia non si sa.

Non lo sanno gli imprenditori. Ma gli imprenditori un piano se lo sono fatto da loro. E non lo hanno tenuto nascosto. Lo hanno diffuso, commentato. E tutti lo conosciamo. Lo conosce certamente anche l'onorevole Pieraccini il quale, tuttavia, che io sappia, non ha detto su di esso parola sebbene il piano degli imprenditori si ponga in concorrenza con il suo, lo contraddica. Si tratta di due scelte economiche inconciliabili: l'una quella del Governo, generica, senza basi reali, l'altra, degli imprenditori, concreta, reale, nutrita di cose.

Se mettiamo a confronto il piano Pieraccini con il piano della Confindustria, il quale porta il titolo di « Prospettive dell'industria italiana nel quadriennio 1965-1968 », vediamo come si contestano e negano reciprocamente.

È vero che il piano della Confindustria non si riferisce che all'industria, ignora i problemi dell'agricoltura e delle attività terziarie, non abbracciando quindi tutto l'orizzonte economico. Ma dacchè la struttura economica italiana, nel corso di questi anni, è venuta profondamente mutandosi al punto che l'industria le imprime il carattere fondamentale, pianificare lo sviluppo industriale significa determinare nel suo complesso l'andamento dell'intero fenomeno economico. Ebbene, per restare a quello che unanimemente viene considerato il momento centrale di ogni pianificazione, il suo scopo essenziale, dico l'occupazione, il piano Pieraccini prevede che entro il 1969 saranno creati 1 milione e 550 mila nuovi posti di lavoro extra-agricoltura, quindi nell'industria e nei servizi terziari. Ma la Confindustria prevede che nel 1968 vi saranno invece in Italia 110 mila unità di lavoro in meno a confronto del 1965.

Chiedo: chi ha ragione? Chi ha nelle proprie mani le leve la cui manovra permette di raggiungere l'uno o l'altro dei due risultati?

Ancora: l'onorevole Pieraccini, nel suo piano, predeve che per ogni nuovo addetto bisognerà disporre di 14 milioni, il cosiddetto capitale-addetto. Ma la Confindustria stabilisce questa cifra in 38 milioni. La differenza è enorme. E se pensiamo che die-

tro a queste cifre c'è tutta una complessità di decisioni, di atti economici, di processi produttivi, il contrasto si fa ancora più grave.

No, il piano Pieraccini e il piano della Confindustria non hanno possibilità di coordinamento. Essi esprimono due posizioni nettamente opposte. Non è qui questione della passione e dell'intelligenza che l'onorevole Pieraccini ha profuso nell'impegno assunto redigendo il suo piano, aggiornandolo ed escogitando gli strumenti per attuarlo. Ma ecco che le due forze, la politica e l'economica, la governativa e la confindustriale, che hanno marciato pari pari, mano nella mano, fino ad oggi, divergono ed imboccano strade contrarie.

La buona volontà dell'una non coincide con la calcolatrice dell'altra.

Ecco perchè io penso che, a questo punto, di fronte a questa discrepanza, direi a questo abisso fra le affermazioni del Governo e l'azione concreta del mondo imprenditoriale, il Governo non può non ripensare le proprie cose e rivedere le proprie posizioni. A meno che esso non si decida ad accordarsi in modo aperto al mondo imprenditoriale e a farne interamente la politica economica, di crisi e di non crisi.

Si è tanto parlato in questi anni di sfide. C'è stata la sfida della Democrazia cristiana al Partito comunista; c'è stata la sfida del Governo ai lavoratori a proposito della politica dei redditi. Ebbene, c'è ora una terza sfida che, se anche non apertamente lanciata, in realtà si pone. Chi prevarrà, vincendola? Onorevole Pieraccini, qui non è soltanto una scelta economica che si propone al Governo, ma una scelta politica. Se volete veramente attuare il vostro piano, il quale comporterebbe entro cinque anni un milione e 550 mila nuovi posti di lavoro, non potete restare alleati o chiedere l'appoggio di coloro i quali hanno deciso — e hanno i mezzi per farlo — che nel 1968 vi siano nelle industrie italiane 110 mila posti di lavoro in meno rispetto al 1965. Onorevole Pieraccini, mi rivolgo a lei pensando al Partito che lei rappresenta nel Governo, al Partito che vuole la programmazione come uno strumento di vita nuova del

Paese, come l'inizio di un corso diverso, specialmente nei confronti delle masse lavoratrici: chi presceglie lei per alleati per una politica che dia i frutti che lei afferma di volere?

Ma questo interrogativo potrei rivolgerlo anche all'onorevole Colombo che l'altro giorno a Saluzzo, inaugurando la nuova sede di quella Cassa di risparmio, ha detto: « È il momento di attivare i contatti con gli imprenditori per spronare a iniziative che creino maggiori possibilità di lavoro », concludendo che « la socialità vera della nostra economia è mantenere e sviluppare l'occupazione ». Fosse vero! L'occupazione è il momento decisivo della vita civile e ordinata di ogni Paese. Ma non è l'obiettivo che si propone la classe imprenditoriale, la quale mira esclusivamente a un riordinamento delle strutture produttive che le possa assicurare una maggiore massa di profitti, come è nella logica del sistema, sino a quando il sistema sussiste.

Ora, come la mette il Governo? Con chi sta? Per che cosa vuole agire e con chi vuole battersi? Vuole battersi per i profitti e quindi (il termine non vuole essere spregiativo) per e con i profittatori che rinsaldano la loro potenza sulla base di una occupazione diminuita, a prezzo di una disoccupazione crescente; oppure vuole stare con la massa dei lavoratori al fine di garantire loro l'occupazione? È una scelta economica e politica che dà all'odierna discussione del bilancio un valore assai maggiore di quello che formalmente non possa apparire. Sì, non dobbiamo trascurare gli aspetti finanziari e amministrativi del documento che ci è stato sottoposto, ma dobbiamo essenzialmente considerare come esso si rifletterà nel mondo attorno, nel mondo del lavoro che è quello del quale noi dobbiamo prevalentemente occuparci e preoccuparci.

Ma un bilancio come quello che ci avete presentato, non soltanto non avvia a soluzione il problema dell'occupazione, ma lo aggravava.

Voi avete affrontato la crisi economica provocando la diminuzione dei consumi. Se volete sortirne, dovrete ora agire per stimolarne l'aumento. Ma poichè il consumo

non può conseguire ad una elargizione gratuita, *panem et circenses*, ma è il frutto di un guadagno dignitoso del lavoratore inserito nel processo della produzione, questo è il punto sul quale dovete portare la vostra attenzione, per rinnovare la vostra azione.

Cambiare politica, questa è la parola d'ordine. Ignorandola, proseguendo a manovrare gli strumenti che avete finora impiegati, fallirete il compito. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi. Ne ha facoltà.

J A N N U Z Z I . Onorevoli Presidente, Ministro, colleghi, io credo che un esame della politica economica generale del Paese non si possa fare oggi senza questo auspicio iniziale: che le difficoltà insorte nel Mercato comune europeo abbiano il loro rapido superamento, legata come è la nostra economia a quella comunitaria e, in genere, all'interscambio con i Paesi esteri, con rapporto di interdipendenza innegabile.

Al ministro Colombo, e alla sua spinosa funzione di Presidente del Consiglio dei ministri della CEE, va l'incitamento, sorretto dalla volontà unanime del Parlamento, che la delegazione italiana sia altrettanto ferma nella difesa dei giusti diritti economici del nostro Paese, quanto pronta a ricercare soluzioni che assicurino il ritorno alla normalità nel funzionamento del Mercato comune e alla continuità in una cooperazione che è una delle costanti irrinunciabili della politica del Parlamento e del Governo italiani.

Con questo auspicio, onorevole Ministro, che non è soltanto diretto all'onorevole Colombo, ma anche a lei e a tutto il Paese, passo all'esame della relazione sua e del Ministro del tesoro.

I Ministri del bilancio e del tesoro (bisogna ammetterlo) hanno dato al Parlamento e al Paese un quadro schematico, sincero, accessibile a tutti, della situazione generale economica e finanziaria italiana.

L'onorevole Pieraccini ha rilevato che, dopo le difficoltà economiche del 1963 e del 1964, di cui non va sottaciuta tutta l'ampiezza

za, dall'autunno dello scorso anno vi sono sintomi di ripresa, per altro difforni da settore a settore produttivo. Nel 1965 però l'aumento del reddito in termini reali vi è stato, ed è stato del 3 per cento, mentre del 7,50 per cento è stato l'aumento del reddito in termini monetari. La previsione dello scorso anno era di aumento del reddito dal 3 al 4 per cento; l'aumento non è stato inferiore alle previsioni.

Le risorse disponibili per uso interno sono aumentate, nonostante l'aumento delle esportazioni. La domanda, la quale si fonda su tre componenti fondamentali — consumi, esportazioni e investimenti —, è leggermente aumentata quanto ai consumi ed è eccezionalmente aumentata quanto alle esportazioni, con conseguente favorevole evoluzione della bilancia dei pagamenti che a fine d'anno segnerà un avanzo di mille miliardi, e si è ridotta invece dell'8 per cento quanto agli investimenti.

Alla diminuzione degli investimenti però ha corrisposto in maniera quasi equivalente una espansione della spesa pubblica dovuta ad un moderato aumento degli investimenti pubblici e dei trasferimenti in conto capitale e, in misura molto maggiore, a spese per salari, stipendi, acquisto di beni e servizi pubblici e altre spese correnti.

E qui vorrei osservare al senatore Terracini se non sia vero che tutto questo costituisce più una politica di consumi che una politica di investimenti, accettata in via temporanea e in un momento transitorio della vita economica italiana.

In altri termini aumento delle esportazioni e impulso della spesa pubblica hanno consentito che la domanda globale non soffrisse diminuzioni per effetto della contrazione degli investimenti autonomi delle imprese. Non capisco, perciò, come il senatore Terracini, nel criticare la politica economica italiana, abbia sostenuto che il sacrificio è stato tutto della domanda e dei consumi.

Anche le aziende a partecipazione statale hanno mantenuto nel 1964 un elevato livello di investimenti.

Nel complesso, gli investimenti pubblici hanno raggiunto la metà degli investimenti statali.

Se questi non sono effetti positivi della politica del Governo, io non so quali possano essere, a meno che non si voglia considerare la politica governativa col processo alle intenzioni fatto dall'onorevole Terracini che, con una inutile e falsificata storia del passato, ha ripetuto l'abituale, demagogico ritornello che la politica del Governo ed anche la politica di centro-sinistra sarebbe irrimediabilmente legata agli interessi capitalistici.

La relazione del Ministro del bilancio avverte pure che i prezzi all'ingrosso sono aumentati dell'1 per cento; che i prezzi al consumo sono diminuiti del 4 per cento; che il saggio di aumento dei salari è ridotto; che aumenti della scala mobile si sono avuti; che purtroppo, però, l'occupazione è ridotta nel settore industriale, mentre è fortunatamente stazionaria nelle attività agricole e terziarie.

Da queste chiare premesse si deduce che dovrà essere la domanda di investimenti a caratterizzare particolarmente lo sviluppo produttivo del 1966. Il combinato effetto dell'azione pubblica diretta e di quella indiretta di sollecitazione, di incentivazione, di sostegno della privata iniziativa dovrà consentire una ripresa più accelerata degli investimenti, e questo, evidentemente, con beneficio immediato e diretto proprio dell'occupazione.

Quanto alla incentivazione, che viene fatta apparire come strumento di una politica statale a nient'altro diretta che a favorire la classe capitalistica, è facile osservare che, a parte che il sistema funziona anche a favore delle aziende a partecipazione statale, l'incentivazione è il mezzo perchè lo Stato influisca sulla iniziativa privata senza ledere i principi di libertà dai quali è costituzionalmente protetta. Essa, in sostanza, dà il modo di localizzare le aziende e di determinare lo sviluppo di questa piuttosto che di quell'altra attività economica in funzione dell'intervento statale. Con che la politica governativa è stata ed è conforme

al principio basilare dell'articolo 41 della Costituzione, al quale giustamente si attribuisce carattere programmatico e secondo cui alla libertà dell'iniziativa privata corrisponde il dovere dello Stato di determinare programmi e controlli perchè l'attività economica, pubblica e privata, sia organizzata e coordinata a fini sociali.

Questa è la sostanza di ogni discorso che oggi possa farsi sull'economia italiana, questa è la risposta più efficace a tutti gli attacchi demagogici proposti contro di essa e la risposta più convincente all'accusa di un

preteso contrasto tra la condotta politica del Governo italiano e le norme costituzionali di carattere economico.

E passo all'esame della situazione finanziaria. Il Ministro del tesoro dice: l'ammontare delle entrate dello Stato nel 1966 è previsto in 7.421 miliardi complessivi. L'entrata è aumentata rispetto al 1964 di 430 miliardi. L'ammontare della spesa è previsto invece in 7.546 miliardi. L'aumento rispetto all'anno precedente è di 448 miliardi. Esso è dovuto principalmente alle spese correnti che sono aumentate di 472 miliardi.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue J A N N U Z Z I). Nel 1966 si dovranno rimborsare 300 miliardi di buoni del tesoro settennali del 1959, 100 miliardi di buoni del tesoro novennali e 66 miliardi per altri prestiti, e lo Stato farà fronte totalmente e fedelmente ai suoi impegni. Il totale della spesa ascende dunque a 8.013 miliardi, con un aumento di 665 miliardi rispetto all'esercizio precedente.

A questo punto non si può fare a meno di tener conto di una considerazione che è comune all'impostazione di politica economica e finanziaria dei Ministri del bilancio e del tesoro, ed è questa.

Dice il Ministro del bilancio: « Occorrerà vigilare perchè non si creino spinte inflazionistiche quando i vari fattori della domanda avranno recuperato il loro ritmo normale. Conseguentemente occorrerà contenere l'incremento delle spese pubbliche correnti ».

Dice il Ministro del tesoro: « Avremmo voluto usare più incisivamente lo strumento della spesa pubblica a sostegno della politica di rilancio economico in atto, ma il suggerimento che da molte parti è stato avanzato, allo scopo di sollecitarci ad accrescere il livello del *deficit* totale con una dilatazione della spesa oltre i limiti, non è

stato da noi ritenuto meritevole di accoglimento. Rimane ferma la convinzione del Governo che la ripresa produttiva sarà tanto più sicura e tanto più consistente (e alla ripresa produttiva è legato il livello dell'occupazione operaia), quanto più si eviti il rinnovarsi di spinte inflazionistiche ».

Queste affermazioni e considerazioni, che collimano perfettamente tra loro, per la loro esattezza e saggezza vanno pienamente sottoscritte.

Le ragioni della situazione attuale sono individuate dalla relazione dei due Ministri nel mancato sviluppo degli investimenti da parte delle imprese private, nonostante che i costi di produzione siano stati ridotti a causa di una maggiore stabilità dei prezzi, della fiscalizzazione degli oneri sociali e del contenimento degli aumenti salariali. Inoltre sta che la maggior parte della spesa pubblica fatta negli anni precedenti non ha dato ancora tutti i suoi effetti, in quanto i frutti di un investimento non si producono, in genere, immediatamente, in un solo anno, ma si manifestano e crescono col tempo.

D'altra parte, non bisogna disconoscere che l'azione burocratica è ancora lenta e in qualche caso, purtroppo, anche dispersiva

data la complessità delle leggi e degli organismi statali.

Nell'attuale situazione economica del Paese, le possibilità di ripresa sono affidate ad un grande sforzo economico per la crescita degli investimenti come premessa dell'aumento dei posti di occupazione. Come la relazione esattamente osserva, c'è rapporto di interdipendenza tra consumo, risparmio, investimento, produttività, esportazione e occupazione.

Come si farebbe a disconoscere che da un aumento del risparmio deriva uno sviluppo degli investimenti che aumenta la produttività e la produzione, con beneficio dei consumi? E che da un aumento della produzione deriva sviluppo delle esportazioni con beneficio della bilancia dei pagamenti? E che l'aumento della produttività, che è aumento dei posti di lavoro, è un sistema per impedire ulteriori flussi migratori.

Sono cose, queste, che soltanto chi è in malafede può negare e che soltanto chi è in posizioni preconcepite antigovernative può ignorare. L'onorevole Terracini ha sottolineato che i liberali avrebbero riconosciuto l'esattezza di alcune impostazioni della politica economica governativa, per trarne illazioni sul piano politico. Ma riconoscere obiettivamente la validità di una politica non significa dar segno della esistenza di chi sa quali connubi clandestini, come l'onorevole Terracini sospetta.

La pregherei ora, onorevole Ministro, di seguirmi nell'esame di alcune questioni particolari, ma di fondo, non toccate nè nelle relazioni nè nelle discussioni.

Il primo punto è quello degli strumenti per l'attuazione del programma e per gli sviluppi del bilancio. Pende dinanzi alla Camera dei deputati un disegno di legge che tende a regolare le attribuzioni del Ministero del bilancio, che viene denominato Ministero del bilancio e della programmazione economica, a creare il Comitato interministeriale per la programmazione economica, un Istituto di studi, un Consiglio scientifico, una Commissione consultiva interministeriale, un Segretariato della programmazione economica, e attribuisce ruoli e compiti speciali al personale che sarà addetto ad essa.

Quello che è importante in questo disegno di legge è che esso prevede la soppressione di alcuni Comitati interministeriali esistenti che hanno competenza in materia economica e finanziaria: il Comitato dei Ministri per le partecipazioni statali e il Comitato dei Ministri dell'Enel sono soppressi; il Comitato interministeriale per la ricostruzione resta assorbito dal Comitato per la programmazione economica; la composizione e le attribuzioni degli altri Comitati dei Ministri aventi funzione economica dovranno essere riordinati con legge delega e in modo da evitare duplicazioni ed interferenze col Comitato della programmazione, ed eventualmente sopprimerli.

Una legge di questo genere era attesa ed era indispensabile giacchè si era andati un po' troppo avanti nella creazione di Comitati di Ministri, con compiti di direzione di singole branche della politica del Paese, quasi che le direttive generali politiche non dovessero avere carattere unitario e non essere deferite tutte al Consiglio dei Ministri, guidato dal Presidente del Consiglio che, per norma costituzionale, è il regolatore e responsabile della vita del Paese in tutti i suoi settori.

Opportunamente, perciò, il disegno di legge da me ricordato prevede espressamente quello che le altre leggi non hanno detto, cioè che il Comitato dei Ministri per la programmazione economica deve agire secondo le direttive del Consiglio dei Ministri. Il disegno di legge dice, infatti, «ferme restando le competenze del Consiglio dei Ministri», espressione, questa, che potrebbe apparire superflua dal momento che le competenze del Consiglio dei Ministri sono date dalla Costituzione, ma che ribadisce il concetto della unitarietà degli indirizzi politici generali.

L'unitarietà dell'indirizzo politico è la base fondamentale di tutto lo sviluppo politico, economico e sociale del Paese. Già è difficile comporre dei Comitati dei Ministri a carattere parziale, dai quali vengono esclusi Ministri che, per il carattere collegiale e di interdipendenza della politica governativa, avrebbero ragione di essere presenti in ogni Comitato. Per esempio, perchè nel

Comitato per la programmazione economica non deve essere prevista la presenza del Ministro della pubblica istruzione, del Ministro dell'interno che si occupa della parte assistenziale, del Ministro della ricerca scientifica, del Ministro della sanità? Perciò, in tanto un Comitato dei Ministri, limitato ad una parte di essi, può ammettersi in quanto esso assuma il carattere di un organo puramente tecnico che lasci all'intero Consiglio dei Ministri i poteri di indirizzo e di decisione di carattere generale.

Altro aspetto dei problemi di fondo riguardanti la parte strumentale della attuazione del piano è la riforma della Pubblica Amministrazione, per la quale sono stati già presentati al Parlamento numerosi disegni di legge e che è stata anticipata, in verità, nel settore della Difesa e degli Esteri con le note leggi-delega. È raccomandata pure la creazione di norme che regolino il sistema di programmazione, soprattutto, sui modi e i tempi dell'intervento in essa del Parlamento. Credo che su questo punto siano per essere presentati al Parlamento dei disegni di legge. Essi dovranno risolvere una questione importante: la conciliabilità del piano quinquennale con l'intervento annuale del Parlamento. Se il Parlamento è chiamato a intervenire ogni anno in materia di piani economici senza poterli modificare, non si comprende quale funzione esso possa adempiere.

Vanno raccomandati poi — e ne parlerò ora *ex professo* — l'efficienza ed il finanziamento degli enti locali, non soltanto per la loro funzionalità, ma anche perchè, a mano a mano che si sviluppa la politica di piano — e la legge sul Mezzogiorno lo dice chiaramente —, gli enti locali diventano strumenti della politica economica nazionale, compito al quale non sono preparati nè finanziariamente nè tecnicamente.

Si raccomanda pure la adozione di sistemi di legislazione nei quali il precetto normativo generale non si confonda con le norme di attuazione di esso. Troppe leggi contengono norme che possono essere contenute nei regolamenti, perfino nelle circolari, qualche volta addirittura nelle istruzioni verbali. Le leggi siano in minor numero,

più intelligibili, non contengano eccessivi richiami ad altre leggi, che a loro volta richiamano leggi precedenti, con una catena di riferimenti inestricabile. Le leggi si raccolgano poi, quanto più è possibile, per materia, in testi unici.

Il secondo dei problemi economici di fondo ai quali ho accennato è rappresentato dalla connessione tra la situazione di tutte le aree italiane depresse, Mezzogiorno compreso, e quella generale del Paese. Di taluni aspetti della politica meridionalistica mi occuperò quando avrò l'onore di intervenire in questa sede in nome della Giunta consultiva del Mezzogiorno. Quel che occorre dire find'ora innanzitutto è che, una volta approvata e resa operante la nuova legge sul Mezzogiorno, è necessario senza ulteriori indugi approvare la legge sulle aree depresse del Centro-Nord, il cui disegno è da tempo presso il Senato.

La politica di piano è una politica di equilibrio generale, territoriale e settoriale, proiettata nel tempo; una politica per le zone depresse nell'ambito del piano non può quindi concepirsi che come una politica per tutte le zone depresse e non soltanto per il Mezzogiorno. L'invito, in verità, non è al Governo, che, come ho detto, ha presentato da tempo la legge al Senato; l'invito è al Senato perchè soddisfi questa imprescindibile esigenza.

Non è poi da concepire una politica per le aree depresse avulsa dal programma nazionale. Ho sempre sostenuto che i piani per il Mezzogiorno, a datare dal 1950, sono i primi e più tipici esempi di programmazione economica democratica. Essi non sono estranei, ma si inquadrano in una visuale generale di sviluppo economico del Paese quale è data dai piani nazionali. Perchè le Regioni e i settori italiani arrivino, con contemporaneità e con uguale efficacia, al traguardo comune di una unità economica nazionale nella quale in ogni località l'offerta corrisponda alla domanda di lavoro e viceversa e tutti vivano secondo livelli di vita civili e progrediti nel senso moderno della parola, occorre che chi sta indietro, cioè chi nel passato ha marciato più lentamente, cammini con ritmo più celere e non

sosti in attesa che tutto l'organismo statale si disponga a camminare con lo stesso ritmo o con lo stesso metodo. Voglio dire che, mentre è necessario che la legge del Centro-Nord entri in funzione al più presto, tutto il meccanismo della attuazione dei piani del Mezzogiorno non deve arrestarsi e deve procedere con una speditezza che non contrasti ma coincida con la politica economica generale del Paese.

Altro problema di fondo è quello riguardante la politica di emigrazione interna (non quella internazionale, della quale, evidentemente, ci occuperemo e mi occuperò io stesso in sede di discussione del bilancio degli Esteri). L'emigrazione interna ha, infatti, problemi a sè stanti e indifferibili, primo fra tutti quello dello stabilimento e dell'ambientazione del lavoratore e della sua famiglia nel luogo di destinazione. Il lavoratore vi arriva di solito come uno sperduto, un provinciale che, però, è chiamato a dare in quel luogo quanto ha di meglio, il suo lavoro, spesso nemmeno completamente apprezzato, quanto meno sul piano umano, dagli stessi beneficiari di esso. Vi è per lui il problema della casa, il problema dell'assistenza alla sua famiglia che arriva con lui o a quella che resta in patria, vi è il problema, che deve essere sempre più attentamente considerato, della unificazione delle famiglie perchè non vi siano in esse penose lacerazioni, il problema dell'inserimento delle famiglie che si trasferiscono nell'ambiente locale, il problema dell'impiego dei piccoli risparmi e del ritorno, quando possibile, al luogo di origine. Troppi organi si occupano del settore dell'emigrazione e troppi che dovrebbero occuparsene, non se ne occupano. I risultati sono dolorosi: disagi di vita nei luoghi di permanenza e qualche volta atteggiamenti ostili delle popolazioni ospitanti e beneficiarie della fatica dei lavoratori emigrati, difficoltà di trovare alloggio o di trovarlo a condizioni possibili.

In una politica programmata il problema va posto con intendimenti e strumenti economici organici e risolutivi. Obiettivo ultimo della politica di piano è, difatti, non soltanto il territorio, non soltanto la produzione, ma soprattutto il fattore umano,

quale che sia il territorio su cui vive, quale che sia l'attività produttiva cui è destinato, quale che sia soprattutto il territorio su cui, a volte non spontaneamente ma obbligatoriamente, è chiamato a vivere per le insufficienze economiche della società in cui opera.

Perciò, una politica di migrazione interna deve, innanzitutto, tener conto che si spostano da una parte all'altra del Paese non macchine, ma esseri umani e a questa verità uniformare la sua azione.

Ultimo dei problemi di fondo particolari dei quali desidero occuparmi è quello della finanza locale. Nelle annuali discussioni economico-finanziarie generali il tema della finanza locale, nel passato, è stato visto più con l'intendimento di differirne la trattazione e la risoluzione, che con quello di affrontarlo una volta per sempre e decisamente.

Intanto, bisogna dirlo, la situazione finanziaria degli enti locali ha raggiunto il culmine della insostenibilità. La relazione del Ministro del tesoro denuncia apertamente questa situazione: il debito dei Comuni e delle Province, nel 1964, ascendeva a 4.164 miliardi; nel 1965 sono occorsi 460 miliardi ad integrazione dei bilanci comunali e provinciali.

Ora, il problema della riforma della finanza locale non è soltanto un problema finanziario, ma anche di competenze. Ai Comuni sono affidati compiti che, istintivamente, apparterebbero allo Stato, come le spese per la leva e alcune spese per la scuola e per la giustizia che, non si sa perchè, hanno gravato sempre sui Comuni. La stessa cosa dicasi per alcune spese della Provincia.

Più si va avanti e più i Comuni sono chiamati a svolgere nuovi compiti, senza che si ponga mai il problema della copertura della spesa che per lo Stato è, invece, garantita dall'articolo 81 della Costituzione. Allora cosa succede? Che aumentano i mutui a ripiano di bilancio; che ad un certo punto il Comune non può più sostenere il pagamento di rate crescenti per ammortamento di essi e allora deve intervenire lo Stato e con un colpo di spugna riassorbire i debiti dei Comuni. Quello che si è voluto

negare da una parte, viene poi dato, in forma indiretta, dall'altra.

Fatti questi brevi accenni su questioni di fondo a carattere particolare, non posso tacere fin da ora quello che sarà il tema del mio intervento sul bilancio del Ministero degli affari esteri. Il Ministro del tesoro ha detto nella sua relazione che il Governo ha assolto ai suoi impegni verso la scuola, quando ha stanziato 1.525 miliardi, cioè il 20 per cento della spesa generale; che il Governo ha assolto ai suoi impegni per investimenti di carattere economico e per azioni di carattere sociale, con un onere di 1.302 miliardi di investimenti e di 942 miliardi per azioni di intervento nel campo sociale. Sottolinea pure la relazione che alla difesa sono destinati 1.090 miliardi.

Indubbiamente, nessuno discute queste assegnazioni di fondi e tanto meno per quanto riguarda la difesa, che rappresenta la sicurezza generale per tutti e la condizione alla quale è legata tutta la vita economica e sociale del Paese, cioè la sicurezza e la tranquillità dei confini della Patria.

Ma mi domando come sia possibile conciliare queste cifre coi 54 miliardi dati all'Amministrazione degli affari esteri, con i quali si reggono il Ministero degli esteri, 93 rappresentanze all'estero (è bene che si sappia che le rappresentanze diplomatiche all'estero sono 93, mentre gli Stati sono 120 e non abbiamo i mezzi per creare altre rappresentanze all'estero), 500 consolati, che sono anche pochi; coi quali si pagano i contributi alle organizzazioni internazionali, e si attua, in tutto il mondo, la nostra politica culturale, tutta la nostra politica di penetrazione economica, tutta la politica di assistenza agli emigrati. 54 miliardi sono una cifra che non si commenta nemmeno per la sua estrema esiguità!

Onorevole Ministro del bilancio, durante la sua breve assenza avevo parlato della legge sulle aree depresse del Centro-Nord che andrebbe approvata. Ho parlato della necessità di una politica sulla migrazione interna, (non di quella internazionale, sulla quale poi discuterò in sede di bilancio degli Esteri) e sulla migrazione interna ho accennato ai problemi

dello stabilimento e dell'ambientazione dei lavoratori nei luoghi di destinazione e, soprattutto, dell'assistenza alle loro famiglie, specialmente quando rimangano nel luogo di origine, e della necessità di favorire i ricongiungimenti familiari, a scopo soprattutto morale. Avevo accennato anche al problema della finanza locale che oramai è divenuto improrogabile, per proporre che non si risolva soltanto con leggi di finanziamento, ma con leggi di carattere strutturale che demandino ai Comuni le funzioni che, istitutivamente, sono loro proprie, facendo ad essi abbandonare alcune altre funzioni che solo tradizionalmente sono dei Comuni, ma che vanno assunte dallo Stato, come quella dell'edilizia scolastica, dell'edilizia sanitaria e perfino dell'edilizia giudiziaria, (perchè, per esempio, un Comune che è sede di Tribunale e di Corte d'appello si vede porsi sulle spalle la spesa di costosi palazzi di giustizia?)

Si tratta, come dicevo, di problemi e di riforme di carattere strutturale che, oltre che delle fonti finanziarie e della loro permanente copertura, man mano che al Comune si affidino nuovi compiti, deve stabilire quali compiti debbano rimanere o essere affidati al Comune e alla Provincia secondo la natura di questi enti. Alcuni compiti, come dicevo, debbono passare allo Stato, mentre, secondo le linee generali della programmazione nazionale e della programmazione per il Mezzogiorno, gli enti locali devono essere strumento di attuazione dei relativi piani.

E stavo dicendo, signor Ministro, della ripartizione della spesa di bilancio, compiacendomi che la Pubblica Istruzione abbia una assegnazione di 1.525 miliardi, che la Difesa ne abbia 1.090, che gli investimenti pubblici ne abbiano 1302, che gli interventi nel campo sociale ne abbiano 942; ma mi domandavo perchè resta immutata e immutabile (lo dirò meglio quando interverrò in sede di bilancio degli Esteri) l'attribuzione dei fondi al Ministero degli affari esteri.

N E N C I O N I . Ha ipotecato tutte le discussioni!

J A N N U Z Z I . Onorevole Nencioni, se fossi capace di ipotecare quello che lei dice nei suoi continui interventi nel Senato (già non avrei la possibilità!) dovrei parlare per secoli interi!

Cinquantaquattro miliardi, lo 0,68 per cento, la duecentesima parte della spesa totale dello Stato, onorevole Ministro del bilancio, è cifra che non si concepisce. L'argomento deve esser trattato in questa sede, perchè ogni volta che ci si rivolge al Ministro degli esteri su questioni di ordine finanziario, la risposta ha tutta l'aria di intendere che non si tratta di materia di sua competenza, ma del Ministro del bilancio. Ho già detto, mentre lei si è assentato, che con 54 miliardi non si possono mantenere il Ministero, 93 rappresentanze diplomatiche all'estero, con l'amarrezza di non poterne creare in tutti gli Stati, 500 consolati, pagare i contributi alle organizzazioni internazionali, e fare tutta la politica culturale, economica ed emigratoria. E dato che stiamo discutendo di politica economica all'estero, è bene che si sappia che i nostri addetti economici e commerciali all'estero sono 24 su 93 ambasciate!

Come possiamo fare una seria politica di penetrazione economica in tutto il mondo e di competitività dei nostri prodotti con i prodotti stranieri senza avere un'organizzazione commerciale più diffusa che non sia quella dei 24 addetti commerciali?

Ora, e questo voglio dirlo particolarmente agli onorevoli rappresentanti della Commissione finanze, non avendo la possibilità per alcuni settori di andare più avanti, la Commissione degli esteri ha proposto un aumento di fondi di un miliardo. La Commissione finanze e tesoro ha respinto questa richiesta, ed allora osservo: ma se una richiesta così modesta e così giustificata, per un miliardo appena, viene respinta perchè si dice che non ci sono fondi (basterebbe ...togliere gli spiccioli ai bilanci degli altri Ministeri per creare questo fondo di un miliardo!) diventa mortificante la discussione dei bilanci in Parlamento! Ma non voglio fare riflessioni così amare che investono tutta la funzione dell'istituto parlamentare!

E termino il mio intervento, contrariamente a quel che pensa il senatore Nencioni, pur lasciando tutta l'altra materia che fa parte della relazione dei Ministri del bilancio e del tesoro, perchè ritengo che, trattandosi ora di discussione generale, non sia questa la sede nella quale si debba discutere di questioni a carattere particolare e di politica dei singoli settori.

Un'ultima cosa voglio riprendere dalla relazione per concludere: l'appello alla solidarietà di tutto il popolo italiano che dai due Ministri più responsabili della vita economica del Paese è stato fatto come richiamo al senso di responsabilità di tutti, imprenditori e lavoratori, che devono considerarsi come mobilitati ed artefici dei futuri destini del Paese.

I piani democratici, come quello che sarà discusso democraticamente dal Parlamento, sono fatti per tutti e tutti abbiamo il dovere di collaborare nella loro formazione e nella fedeltà della loro esecuzione, senza privilegi e senza mortificazioni per nessuno. Ma soprattutto, l'appello alla solidarietà riguarda i nostri rapporti col mondo. Il consolidamento dell'economia italiana qualifica il Paese nel campo dei rapporti internazionali, oggi che la vita dei popoli è fatta di interscambio di cose e soprattutto di cooperazione di persone e di spiriti. (*Generali applausi. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pinna. Ne ha facoltà.

P I N N A . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, in qualche relazione e in qualche parere tra quelli che sono stati distribuiti a tutti i membri del Senato si legge che il Parlamento dovrebbe sforzarsi in questa sede di dare del bilancio « una interpretazione ed una valutazione politiche », che si ha in altri termini il dovere di esaminare « gli indirizzi e i programmi esecutivi di un Ministero nel contesto di una politica che si richiama a prescelti obiettivi finalistici » e ci si chiede se « il bilancio si inquadri — in termini di relazione — nel contesto del programma quinquennale ».

Mi sono rimaste scopite nella mente queste espressioni, anche perchè poi ho notato che tutti i relatori e tutti gli estensori dei pareri vedono e giudicano il bilancio in termini di relazione e nel contesto del programma quinquennale; sicchè è quasi d'obbligo riallacciarsi alla relazione previsionale e programmatica presentata dal ministro del bilancio onorevole Pieraccini il 30 settembre di quest'anno, e, partendo dall'analisi della situazione economica e sociale della Nazione, accertare le tendenze e l'andamento dei fenomeni economici, sociali e finanziari per stabilire se esistano o meno le condizioni per quella auspicata ripresa dello sviluppo alla quale anche questo bilancio deve tendere e a cui dovrà tendere soprattutto la prevista politica di programmazione generale.

Io non so, data la scontata prevalenza del piano quinquennale su di un bilancio annuale, per quanto attiene alle finalità che il Governo si propone di raggiungere nel prossimo quinquennio, (compreso pertanto l'anno 1966) se sarebbe stato più onesto ed anche più logico limitare le previsioni per il 1966 alla parte strettamente « ragionieristica » che è, come è stato già rilevato, la massima parte di questo bilancio, addirittura oltre l'85 per cento; alla previsione cioè delle spese obbligatorie già deliberate ed impegnate per legge. È anche per questo che mi pare veramente velleitario il proposito del Governo di fare di questo bilancio lo strumento di una politica nuova di ripresa e di sviluppo per il 1966, quando la stragrande maggioranza della spesa, ripeto, è a direzione obbligata in virtù di precedenti leggi e deliberazioni.

Se dunque noi ci accingiamo a discutere l'attuale situazione economica in vista delle prospettive di sviluppo e dell'azione volta a questo scopo da parte del Governo, noi diamo al Governo un credito immeritato perchè non mi pare che la volontà del Governo abbia determinato, (come dimostrerò) nè punto nè poco, la formazione di questo bilancio; ed anche perchè mi sembra una mistificazione quella del Governo, che presenta queste previsioni con l'aria d'invitarci alla collaborazione per un eventuale

adeguamento di esse a quei prescelti obiettivi, a quelle prescelte finalità di piano e di programmazione.

Io non sono il primo a dire queste cose, e non sono neppure tra i più pessimisti componenti di questa Assemblea a fare tali osservazioni. Basterebbe andare a rileggere — e ve ne stupirete anche voi — ciò che ha scritto l'estensore di un parere di Commissione, a proposito del lavoro assai ingrato dei relatori, e a proposito dell'assoluta inutilità del lavoro dei parlamentari in sede di esame del bilancio.

« La cosiddetta nota preliminare — si legge in uno di questi pareri — non spiega niente e non esprime alcuna linea politica ».

« Rinnovo l'esigenza — si citano le parole dell'onorevole Ripamonti relatore alla Commissione lavori pubblici della Camera sul bilancio dell'anno passato — che le note introduttive vengano impostate in modo da offrire ai parlamentari gli elementi indispensabili per un esame attento della impostazione di bilancio e delle previsioni degli investimenti effettivi ». E il Presidente della Commissione lavori pubblici della Camera, interrompendo l'onorevole Ripamonti: « Accolgo il suo invito, anche perchè per il bilancio semestrale la Commissione dei 75 aveva chiarito che le note introduttive dovevano avere una impostazione non semplicemente ragionieristica ».

« Criteri sbagliati » è il titolo di un capitolo di questo parere.

« Il nostro lavoro e la nostra fatica sono resi più pesanti a causa di quel senso di inutilità che ci prende proprio mentre siamo maggiormente impegnati nell'assolvimento dei nostri doveri: — parere della 7ª Commissione del Senato della Repubblica —. Infatti nessuna modifica è possibile al bilancio, nessuna proposta è dato formulare soprattutto da parte dei componenti delle Commissioni competenti nei vari rami di attività. La Commissione finanze e tesoro ha accentrato, non per volontà propria, certo, la trattazione di tutta la materia e le altre Commissioni sono state totalmente escluse ».

Si ricorda nello stesso documento che lo scorso anno i relatori ai singoli bilanci furono invitati a presenziare ai lavori della Com-

missione finanze e tesoro, e quando ci andarono si resero conto di come fosse superflua la loro presenza e, un po' mortificati, addirittura andarono via.

Io sto leggendo questi brani per dimostrare un mio primo assunto, introduttivo quanto volete, ma, secondo il mio modesto avviso, sostanziale in questa discussione; l'assunto cioè, condiviso da un senatore della maggioranza estensore di un parere di una Commissione del Senato della Repubblica, dell'assoluta inutilità di questo dibattito, giacchè sarebbe addirittura preclusa la possibilità di operare qualunque modifica al bilancio. Che sarebbe poi un bilancio fatto forse dal Governo? Lo stesso relatore dice che questo non è un bilancio fatto dal Governo: « Il Governo si è guardato bene, come solitamente si guarda bene, dal predisporre il bilancio; perchè in questa Italia si dà il caso che tanto il bilancio generale quanto i singoli stati di previsione vengano compilati direttamente da quell'organismo onnipotente che in Italia si chiama Ragioneria generale dello Stato. I Ministeri competenti si limitano a presentare un elenco dei fabbisogni e una tabella riepilogativa delle necessità finanziarie: tutto qui! La Ragioneria generale dello Stato fa tutto il resto: determina le assegnazioni complessive e persino la ripartizione delle cifre nei singoli capitoli delle diverse tabelle ».

E non vorrei continuare a leggere quanto d'interessante ancora si dice in questo documento.

D'altra parte non è la sola dichiarazione sull'argomento in esame; perchè anche da parte del relatore, senatore Salari, si dice che deve considerarsi ormai superato il concetto della funzione del Parlamento in questa sede come funzione di controllo dell'operato del Governo.

S A L A R I , *relatore*. La sua interpretazione non è esatta.

P I N N A . Leggo: « In questa sede converrà tuttavia riaffermare che scopo fondamentale della legge suddetta era, e rimane ancora, per la parte non conseguita, quello di fare del bilancio uno dei principali stru-

menti di conoscenza dei fini perseguiti dallo Stato e dell'azione che il medesimo si prefigge di svolgere nel campo economico e sociale del Paese, superando così per sempre le tramontate concezioni del bilancio come semplice fonte di previsioni e di autorizzazioni o come mezzo di controllo del Parlamento sull'attività dell'Esecutivo ».

S A L A R I , *relatore*. Lo scopo non è quindi unico, ma due sono gli scopi del bilancio.

P I N N A . Anche altri relatori estensori di pareri hanno espressioni che si avvicinano di molto ai concetti che assai più diffusamente ha svolto il senatore Deriu. Tutti fanno osservazioni critiche sull'utilità di questo nostro dibattito, sul modo errato o addirittura costituzionalmente scorretto di impostare il bilancio; che questo anzi sarebbe in pratica opera esclusiva della Ragioneria generale dello Stato. Infatti, poichè più dell'85 per cento delle spese previste sono le spese obbligate, se ne deduce appunto che oltre l'85 per cento del bilancio è opera aritmetica, ragionieristica della Ragioneria generale. Ecco perchè esordisco col dichiararmi sorpreso della velleità del Governo di usare questo bilancio anche come strumento per conseguire una ripresa economica per il 1966, guardando agli obiettivi del presente bilancio nel quadro dei presunti obiettivi di piano, cioè della programmazione quinquennale.

B E L O T T I , *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Le spese fisse e ricorrenti sono state votate dal Parlamento. Pertanto il Governo le può registrare e mettere in bilancio. Non vedo motivo per una critica del genere.

P I N N A . La sua è una spiegazione del fenomeno, ma il fenomeno resta. E la sua interruzione è un'attestazione dell'esistenza di questo abnorme fenomeno.

Non ci vengano allora a dire, il Governo e le relazioni, che questo bilancio si inserisce

nella politica di piano e nella programmazione.

Dunque, funzione inutile la nostra, soprattutto dacchè è considerato superato quel compito di controllo che era proprio del Parlamento fino alla legge Curti. La presente discussione è una mera occasione per i parlamentari della maggioranza — cito ancora il parere di un relatore, che se ne è lamentato —, per approvare *sic et simpliciter* quanto è stato deliberato da altri; semplice occasione per le minoranze di passare in rassegna la situazione sociale ed economica del Paese e di esercitare le loro legittime facoltà di critica che, per essere costruttiva, avrebbe bisogno di inserirsi in una realtà modificabile appunto per volontà del Parlamento. Certo, nella conclamata inutilità del lavoro parlamentare, il lavoro della minoranza appare meno inutile di quello della maggioranza.

Che senso dovrebbe avere l'azione di un Governo? La risposta è ovvia: l'azione di un Governo dovrebbe tendere a conquistare il benessere materiale e morale dei suoi governati se non lo possiedono, o a migliorarlo, a potenziarlo e a conservarlo se già lo possiedono. Ora, è strano che un Governo che per la maggior parte è rappresentato da uomini che appartengono ad un partito la cui ideologia si ispira più a principi morali e spirituali che a principi materiali, rappresenti la sua azione esclusivamente tesa ad acquisire un benessere materiale, e taccia nel modo più assoluto del dovere dei governati di acquisizione di un benessere morale. Io avrei letto volentieri qualche cosa anche di retorico, qualche affermazione anche di solo principio in ordine al dovere che ha un Governo di conquistare per i suoi governati, oltre che un benessere materiale, anche un benessere morale. E invece, anche quando si esamina il bilancio del Dicastero della pubblica istruzione, che in definitiva dovrebbe tendere anche all'acquisizione ed al potenziamento di un patrimonio d'indubbio valore morale e spirituale qual è il patrimonio della conoscenza e della scienza come condizione della vittoria dell'intelletto sull'ignoranza, ci si avvede che le più elementari conquiste della prescelta politica

scolastica sono concepite soltanto come strumento per acquisire un maggior benessere materiale.

La realtà amara dell'azione governativa è rappresentata molto significativamente ed eloquentemente dai cartelli e dalle scritte che leggiamo quando entriamo in Senato, i cartelli e le scritte che ci vengono presentati dai mutilati e dagli invalidi di guerra, dalle categorie morali della Nazione, a rammentarci che il Parlamento deve pensare anche al benessere morale della Nazione, deve pensare a valorizzare le categorie morali, a dare il meritato premio ai cittadini che hanno sacrificato tutto il benessere materiale degli altri. Ed invece veniamo imbotiti solo di statistiche sul reddito, sulla produzione, sui costi, sui ricavi, sui consumi, sui profitti. Ebbene, limitiamo pure il nostro esame al dovere — che ha un Governo, anche questo Governo con questo bilancio — di conquistare il benessere materiale per i suoi governati. È chiaro che il benessere materiale che un Governo ha il dovere di conseguire per i propri governati deve riguardare tutta la Nazione, non può riguardare una parte soltanto dei cittadini, che potrebbe anche essere la parte privilegiata per ragioni storiche, per ragioni geografiche, per ragioni etniche, per mille ragioni. Fatta questa affermazione, io dirò le ragioni per le quali non ci soddisfano l'impostazione e la previsione delle spese e la previsione delle entrate.

Se esiste il problema dell'aumento del reddito globale e *pro capite*, se esiste il problema dell'aumento della produzione e dello sviluppo della produttività, esiste anzitutto il problema della migliore, della più equa, della più giusta distribuzione del reddito: problema di una migliore distribuzione del reddito in senso orizzontale per quanto riguarda i settori sociali, ma anche problema di una migliore distribuzione del reddito per quanto riguarda i settori territoriali, i settori geografici. E invece tutto il bilancio, con tutte le sue relazioni, tutti gl'interventi girano attorno ad un unico asse, l'asse della ripresa degli investimenti autonomi delle attuali imprese, dei modi e dei mezzi per incoraggiare questa ripresa.

Ora, vi è una parte non certo trascurabile della Nazione che si pone ansiosamente e da troppo tempo angosciose domande: e per noi che non abbiamo imprese da potenziare, che non abbiamo industrie, che importanza può avere il fatto che nel 1966 il reddito nazionale aumenti, come si vorrebbe, del 4,5 per cento? Negli anni scorsi è aumentato anche del 6 per cento ed oltre. E forse che tutto il Paese, compresa quella parte che non ha che poche e inefficienti industrie, ha migliorato il proprio benessere, ha conquistato un soddisfacente benessere materiale?

Se facciamo il raffronto tra la situazione economica del Centro-Nord e quella del Mezzogiorno d'Italia (ed io mi interesserò in modo particolare della situazione economica della mia terra, la Sardegna) noi vediamo che anche negli anni in cui si è verificato il miracolo economico, in cui il reddito è aumentato di quote variabili attorno al 7 per cento, anche in quegli anni il reddito delle popolazioni meridionali e segnatamente della Sardegna e della Calabria non ha registrato questo incremento, così come non lo hanno registrato o lo hanno registrato in minore misura altre aree depresse dello stesso Centro-Nord.

Io mi riferirò a dati ufficiali contenuti in relazioni del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, in relazioni della Regione autonoma sarda, contenuti anche nella relazione previsionale e programmatica; sono dati pertanto sui quali non è possibile sollevare il minimo sospetto di manipolazione o interpretazione interessata.

Gli anni dal 1960 al 1962, si legge in una relazione dell'assessore alla rinascita della Regione sarda, hanno visto uno sviluppo impetuoso dell'economia italiana con un tasso di incremento intorno al 7 per cento annuo. Nello stesso periodo le Regioni meridionali, inclusa la Sardegna, hanno partecipato in misura relativamente modesta a questo sviluppo produttivo: di esso hanno beneficiato soprattutto le regioni settentrionali più industrializzate; e infatti questo incremento del reddito è stato attribuito proprio all'incremento degli investimenti industriali e dell'esportazione di prodotti industriali, men-

tre i fattori che ancora in misura prevalente influenzano il reddito nelle regioni meridionali, i fattori cioè del settore agricolo e degli investimenti pubblici, non hanno seguito lo stesso andamento.

Il reddito della Sardegna è venuto a costituire, durante lo scorso decennio, una quota progressivamente decrescente del reddito nazionale. Dal 2,3 per cento del triennio 1952-1954, si è passati al 2,2 per cento del biennio 1955-56, al 2,1 per cento del biennio 1957-58, al 2 per cento del 1959, all'1,9 per cento del triennio 1960-62.

Il reddito globale della Sardegna nel periodo 1951-1962, a prezzi costanti, si è sviluppato ad un tasso annuo di circa il 4 per cento contro un tasso di oltre il 6 per cento per il Centro-Nord e del 4,5 per cento per il Mezzogiorno. Ma soprattutto quando si esaminano i dati di incremento del reddito *pro capite*, la situazione del Meridione d'Italia, segnatamente della Calabria e della Sardegna, desta la più viva delle preoccupazioni, perchè il reddito *pro capite* è influenzato anche dal flusso migratorio, che è fenomeno tipicamente meridionale e che anche in Sardegna è stato notevole e tale da compensare lo sviluppo demografico in questi anni; flusso migratorio soprattutto interno, giacchè lì dove si verificava il *boom* economico, lì dove venivano incrementati gli investimenti delle imprese, gli investimenti anche della spesa pubblica in opere pubbliche (e la maggior quota di questi investimenti veniva effettuata nel Nord), lì affluivano le forze di lavoro, della Sardegna e di tutto il Meridione, con un'altra conseguenza drammatica: che le forze di lavoro, soprattutto quelle qualificate diminuivano, ed in Sardegna, ad esempio, sono diminuite fino a raggiungere la quota del 33 per cento, in rapporto a quella del 41 per cento delle regioni settentrionali.

Questo raffronto che io vado facendo sommariamente tra la situazione economica del Paese centro settentrionale e la situazione economica del Paese meridionale e delle Isole, avrebbe dovuto essere fatto nelle relazioni al bilancio, perchè la conoscenza di questi dati statistici è pregiudiziale ad una azione di Governo che si proponga di con-

seguire l'incremento del reddito di tutta la Nazione e non di una sola parte di essa.

Vediamo ora i dati sull'occupazione. La Sardegna è l'unica regione, dove, durante il decennio 1951-61, si sia verificata una contrazione, anche se modesta, dell'occupazione industriale, e dove per converso si sia registrato un aumento,

Vedete a quali conseguenze aberranti portano certi indirizzi errati di piano. La Sardegna ha un proprio piano di rinascita, che già da tre anni avrebbe dovuto essere messo in attuazione. Ebbene, non si è riusciti ancora, proprio per errore fondamentale di impostazione, a invertire la tendenza, che si registra in Sardegna, all'aumento del reddito agricolo rispetto a quello industriale, mentre tutte le altre regioni della Penisola, comprese anche le meridionali, registrano questo fenomeno, che è fondamentale e che addirittura definisce il concetto di sviluppo economico e sociale, e cioè la tendenza all'aumento, all'incremento del reddito industriale e alla correlativa diminuzione del reddito agricolo e quindi all'aumento dell'occupazione nel settore industriale, e alla simultanea e correlativa liberazione di forze di lavoro dal settore dell'agricoltura.

In Sardegna — lo ripeto — si assiste a questa tendenza veramente drammatica per i fini di sviluppo economico e sociale che si vogliono raggiungere: alla tendenza cioè negativa dello sviluppo. Si registra un aumento del reddito in agricoltura e quindi un aumento dell'occupazione operaia nel settore agricolo, si registra una diminuzione del reddito tratto dall'industria, e quindi una diminuzione dell'occupazione nell'industria. E la situazione è aggravata ulteriormente dal fatto che, quando si è voluto operare in senso anticongiunturale, si sono incentivati gli investimenti delle imprese, di quelle imprese che già esistono, di quelle imprese che non sono certo dislocate nel Meridione e nelle Isole, sibbene nel Nord e nel Centro-Nord.

Il discorso non cambierebbe se il Governo ci ricordasse di aver agito in senso anticongiunturale, incoraggiando l'esportazione

dei prodotti industriali, o aumentando gli investimenti della spesa pubblica.

Per quanto riguarda gli investimenti della spesa pubblica, destinati nella maggior parte alle opere pubbliche, è giusto lamentare che in Sardegna essi sono notevolmente calati. Soprattutto nel 1962 vi è stata una caduta paurosa degli investimenti della spesa pubblica; contemporaneamente vi è stata una caduta dell'occupazione operaia nelle opere pubbliche, ancora più aggravata — è una catena che non si riesce a spezzare una volta legata nei suoi anelli — dalla crisi dell'edilizia, da quella crisi che è, sì, generale per tutto il Paese, ma che incide più profondamente nell'economia meridionale, perchè l'edilizia costituisce per il Meridione d'Italia e per le Isole l'unica vera industria, se industria si può chiamare.

Il rapporto, dicevo, tra occupazione agricola e occupazione industriale sta sempre più diventando sfavorevole per il Sud ed ancora più sfavorevole per la Sardegna; e soprattutto più sfavorevole se si ricorda (lo ricordi l'onorevole Ministro del bilancio), la base veramente illusoria dalla quale si parte, nella mia terra, con il piano di rinascita. Da una ipotesi, pur avventata, di aumento del reddito al tasso annuo medio, per i 12 anni d'intervento del piano, del 7,60 per cento si è passati ad una ipotesi addirittura pazzesca, di aumento al tasso annuo del 9 per cento. Tutte le previsioni di sviluppo (meta ultima dell'impiego dei 400 miliardi che ora per la svalutazione della moneta sono diventati almeno un 20 per cento in meno) poggiano su questa ipotesi. Come la politica di piano nazionale partiva dall'ipotesi di un incremento medio annuo del reddito del 5 per cento, prudentemente ridotto al 4,4,50 per cento (e abbiamo visto deteriorarsi questa ipotesi fino a raggiungere livelli inferiori al 3 per cento!), in Sardegna si parte ora (non posso dire « più prudentemente ») da una ipotesi — ahimè quanto « ipotetica » e quanto smentita dalla realtà — del 9 per cento. E questo quando — ne tenga conto, onorevole Ministro — si registra invece un aumento del reddito dei Sardi inferiore al 2 per cento, proprio in quel settore dell'industria che dovrebbe essere fondamentale per

un effettivo sviluppo economico-sociale, fondamentale per una vera rinascita.

Il primo problema, allora — e mi riallaccio all'inizio di questo mio disordinato intervento — non è tanto quello di incrementare il reddito e di aumentare la produzione globale dell'Italia, quanto quello di incrementare il reddito e insieme meglio distribuirlo, di aumentare la produzione attraverso l'utilizzazione di tutte le risorse della Nazione, di tutte in senso sociale e in senso territoriale.

Questo discorso si traduce nella necessità di una più giusta ed equa localizzazione delle fonti di reddito, in un potenziamento di esse, in una estensione, con riguardo a tutto il territorio nazionale, della politica d'industrializzazione e di sviluppo economico e sociale.

Mi si obietterà che tutto questo non può essere argomento di bilancio, giacchè a ciò provvede il piano quinquennale, nel quale dovrà inserirsi anche il piano di rinascita della Sardegna, nel quale dovrà inserirsi il piano di sviluppo della Calabria, nel quale dovrà inserirsi anche tutta l'azione della Cassa per il Mezzogiorno. Ma allora — si può replicare — tanto valeva limitarsi ad esporci le spese obbligate, quell'85 per cento cioè del bilancio 1966 impostato dalla Ragioneria, abbandonando la velleità di incidere nel previsto sviluppo, mettendo maggiormente da parte la velleità di strumentare questo bilancio ai fini della programmazione.

Vi è dunque una ragione per la quale il Meridione d'Italia non ha raggiunto quelle mete che avrebbe dovuto raggiungere insieme alle altre regioni? In parole più semplici, perchè le industrie non vengono nel Sud o vi vengono molto a rilento? E perchè vengono alcune industrie che sarebbe meglio non venissero? Le risposte non sono molto difficili. Vi sono senza dubbio difficoltà comuni a tutte le imprese in qualsivoglia regione le si voglia localizzare, ed è inutile che io mi soffermi su questo aspetto. Ma per quanto riguarda la Regione sarda non va trascurato, ad esempio, il colpo che è stato inferto al processo d'industrializzazione dall'imposizione della cedolare anche

sulle azioni al portatore, mutilando l'incentivo dell'anonimato aziendale concesso con legge regionale alle imprese sarde.

Bisogna ricordare altresì che è venuta a mancare o a restringersi la spinta, a questo processo d'industrializzazione, della spesa e degli investimenti pubblici, soprattutto degli investimenti dell'Amministrazione ordinaria dello Stato, frustrando o addirittura demolendo uno dei principi della legge numero 588 che prevede il piano di rinascita della Sardegna, cioè il principio dell'aggiuntività, giacchè la spesa pubblica, gli investimenti pubblici, gli stanziamenti dei Dicasteri — anche queste sono statistiche ufficiali — sono andati progressivamente diminuendo. Nel 1962 i Ministeri hanno finanziato opere in Sardegna per 46 miliardi. Ebbene, adesso non hanno stanziato per opere pubbliche più di 17 miliardi di lire. Questa è una caduta anch'essa molto preoccupante, che, oltretutto, urta contro un precetto costituzionalmente stabilito, giacchè il principio dell'aggiuntività è contenuto in una legge costituzionale, lo Statuto speciale per la Regione autonoma sarda, che prevede all'articolo 13 il piano di rinascita per la Sardegna.

È stato bloccato, questo slancio di industrializzazione, dalla carenza degli interventi del Ministero delle partecipazioni statali. Quando, in base sempre alla legge n. 588, il Comitato di coordinamento ha chiesto ai Ministeri le cifre degli stanziamenti o delle previsioni per il 1963-64, il Ministero delle partecipazioni statali ha risposto con molto ritardo, facendo soltanto un elenco approssimativo di previsioni.

Le partecipazioni statali, che hanno in progetto di costruire un impianto per l'alluminio in Sardegna, di potenziare e riordinare tutto il complesso delle aziende metalmeccaniche dell'ANMI, ebbene, fino ad ora non hanno fatto sentire la loro benefica presenza nella terra di Sardegna.

Un'altra causa del rallentamento dello sviluppo è la limitata estensione delle agevolazioni. Quando si vogliono creare nuovi posti di lavoro, è giusto che si facciano i conti economici, si vada a vedere quanto costa la creazione di un nuovo posto di lavoro,

per preferire lo sfruttamento dei mezzi e degli strumenti che già esistono e che sono già disponibili o potrebbero, con minore spesa, rendersi disponibili.

Vi sono due settori in Sardegna che potrebbero essere notevolmente sviluppati con la creazione di numerosi nuovi posti di lavoro ben retribuito; settori in cui già si dispone del capitale originario, della materia prima, per così dire. Voglio riferirmi al settore del turismo e al settore della grande pesca; del turismo, perchè la Sardegna ha una « materia prima » di prim'ordine, bellezze naturali, cioè, e clima; della grande pesca perchè la Sardegna è, dell'Italia, la regione posta dalla natura nella più favorevole delle posizioni geografiche.

Perchè parlavo di una « direzione limitata » delle provvidenze governative e delle agevolazioni? Perchè, ad esempio, per quanto riguarda gli impianti turistico-alberghieri, non è prevista l'esenzione da certe imposte (imposta di ricchezza mobile).

La Sardegna è un'isola, anzi è l'unica vera grande isola italiana. La Sardegna posta al centro del Mediterraneo, è la base italiana più vicina allo stretto di Gibilterra, il che significa che è la base operativa di una eventuale flotta da pesca oceanica più vicina agli stretti, e quindi in condizione di agire in termini di economicità più che qualunque altra impresa dislocata altrove in Italia.

Ebbene, anche l'industria della pesca oceanica — e questa è una vera e propria industria — non gode, neppure essa, di quelle facilitazioni di cui le altre industrie del Mezzogiorno d'Italia godono. Anche sull'industria della pesca grava l'imposta di ricchezza mobile.

Vorrebbero essere dei suggerimenti, questi, che io mi permetterò di sviluppare in sede di discussione della tabella del Ministero dell'industria.

Un'ultima causa è la mancanza di coordinamento sia nella fase di predisposizione degli interventi sia nella fase di applicazione e di esecuzione. Vi è tutta una relazione del Comitato di coordinamento della Regione sarda che dimostra come le interferenze, le sovrapposizioni, gli equivoci, le confusioni fra organo e organo, fra competenza

e competenza, fra intervento ed intervento, abbiano portato ad una deleteria disfunzione in tutta la politica economica della Regione. Basti pensare che anche per quanto riguarda gli organi tecnici incaricati di eseguire le opere pubbliche si assiste in Sardegna al fenomeno dei residui passivi moltiplicato per cento. La Sardegna, per esempio, che ha bisogno ancora di 25 miliardi per l'edilizia scolastica, non riesce a spendere neppure gli 11 miliardi che ha disponibili. Lo stesso piano di rinascita ha già posto a disposizione del Governo regionale somme che superano i 70 miliardi; ma, secondo le notizie fornite ultimamente, risultano impegnati soltanto circa 30 miliardi ed erogati appena una decina. Dunque, mancanza di coordinamento e insufficienza degli strumenti tecnici, di cui deve preoccuparsi anche il Governo nazionale.

Il bilancio, che pur è predisposto sulla base di una analisi globale della situazione economica nazionale, questi problemi posti in luce dalla analisi delle economie settoriali, non dico non li avvia a soluzione, ma neppure se li pone o intuisce. La parola d'ordine sembra essere quella di restaurare lo *status quo* del 1962, di riconquistare il perduto 8 per cento di incremento degli investimenti autonomi delle imprese, di riportare il reddito globale ad un incremento del 4 e mezzo per cento (magari così fosse) senza preoccuparsi minimamente della sua più equa distribuzione.

Ecco perchè, signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, noi daremo voto contrario alla legge del bilancio, nell'attesa veramente ansiosa che i problemi cui ho fatto cenno, che sono di tutta la Nazione vengano affrontati e risolti non soltanto in sede di bilancio, ma anche e soprattutto in sede di programmazione, nella sede cioè in cui dovrà dirsi se si vuole conseguire lo sviluppo economico di tutta la Nazione o se invece si vuole insistere nella strada sbagliata dello sviluppo e del potenziamento di una parte soltanto della Nazione, autorizzando l'annosa conclusione della restante parte che non si vuole l'unità economica e sociale della Nazione. (*Applausi dall'estrema destra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana. Avverto che, avendo rinunciato a parlare il senatore Conti, risulta primo iscritto a parlare nella seduta pomeridiana il senatore Pesenti.

Per lo svolgimento di un'interpellanza

NENCIONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NENCIONI. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, ho presentato questa mattina un'interpellanza (n. 372) in ordine allo sciopero del personale della Croce Rossa ormai in corso dal 18 ottobre e che è motivato dalla richiesta di un regolamento organico che sarebbe già stato approvato dal Ministero del tesoro ed al quale il Ministro del tesoro avrebbe posto una sospensione per una questione che è essenzialmente politica e non organica. Lo sciopero del personale determina conseguenze negative per i delicati compiti che ha la Croce rossa ita-

liana. Chiedo di poter discutere con una certa urgenza l'interpellanza da me presentata, stante questo sciopero ad oltranza che avrebbe conseguenze ancora più negative se si protraesse nel tempo.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Senatore Nencioni, mi farò carico di riferire ai Ministri competenti la sua richiesta.

NENCIONI. Grazie.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,05*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari